Ugo Bonaccorso

Racconto ispirato al dipinto di Sin Jap Ore

Era da più di un'ora che andava avanti e indietro per quel corridoio tetro e triste. Il pavimento di grigio cemento era inquadrato da una cornice di mattonelle bianche, mentre il grigio delle pareti arrivava fino all'altezza delle sue spalle, dove si interrompeva su una cornicetta di legno dello stesso colore per lasciare spazio a un bianco che non era più bianco. Leggermente scrostate qua e là, le pareti denunciavano la loro età e quella luce al neon sul soffitto non faceva altro che peggiorare la sensazione di squallore.

«Che differenza rispetto alle stazioni di polizia americane che si vedono in tv», pensò.

Aveva ricevuto quella telefonata poche ore prima, rientrando dalla spesa.

«Buongiorno, Carabinieri. La signora Sara Lucangeli? Può passare gentilmente qui da noi in stazione per alcune comunicazioni?»

«Io… perché? Che succede?»

«Non si preoccupi, signora, nulla di grave. Il comandante vorrebbe parlare con lei. Può venire verso le quindici?»

«Sì, va bene, se è così urgente!»

Era così urgente, bofonchiò tra sé, che sto consumando le suole.

Finalmente la porta sulla quale brillava una targhetta d'ottone con la scritta «Comandante» si aprì. Ne uscì un giovane vestito tutto di nero: scarpe, pantaloni, maglioncino a V, cravatta. Solo la camicia era bianca come il suo bellissimo sorriso.

«Buongiorno, signora. Mi scusi per l'attesa, il comandante la aspetta.»

Così dicendo, le tenne la porta aperta e le poggiò leggermente una mano sulla spalla mentre passava.

Il comandante era lì, seduto dietro una semplice scrivania che forse aveva più anni della stazione stessa. Stava scrivendo, la testa china sul quaderno che aveva davanti. Fece un gesto con l'altra mano, come a invitarla ad avvicinarsi.

«Buongiorno, signora. Si accomodi.»

Non era ancora riuscita a vederlo bene in viso, ma quella testa ricciuta e quel tono di voce le ricordavano…

«Aldo!» esclamò quando finalmente lui si decise a guardarla.

«Sara», sorrise attraverso il pizzetto che gli incorniciava la bocca, alzandosi per andarle incontro.

Rimase quasi paralizzata nel vederlo così vicino. Alto, atletico, bello nella sua uniforme, sulla quale brillavano gli alamari argentati sul bavero della giacca e tre stellette sulle spalle.

«Sei tornato», riuscì soltanto a dire mentre lui le si avvicinava.

«Siediti, Sara.»

Non era una domanda. Quel tono, pacato e quasi professionale, la irritò quanto bastava per farle ritrovare le gambe. Si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania, con la schiena dritta e le mani in grembo.

Aldo tornò al suo posto. Si sistemò la giacca, come per darsi un tono, e aprì il cassetto laterale. Tirò fuori una busta di carta color avorio, logora agli angoli, con un cuoricino disegnato al posto del francobollo, e la posò sul piano della scrivania senza spingerla verso di lei.

Sara la riconobbe subito. Non c'era scritto alcun indirizzo, ma soltanto un nome: Aldo.

«Dove l'hai trovata?»

Non era una domanda neanche la sua.

«In un deposito comunale. Stavano sgomberando i locali del vecchio circolo di Monteverde. C'era una scatola: due braccialetti di cuoio legati tra loro, un CD dei Queen, una foto sgualcita scattata nei giardini del Campidoglio e questa.»

«E hai pensato che toccasse a te consegnarmela.»

«Ero il comandante di zona. Era una questione di competenza territoriale.»

Sara alzò gli occhi su di lui per la prima volta da quando si era seduta. Le sopracciglia aggrottate e una smorfia di rabbia sul volto. Lui reggeva lo sguardo, ma qualcosa attorno alla bocca tradiva la sua sicurezza.

«Competenza territoriale», ripeté piano, quasi assaporando l'assurdità di quelle parole. «Aldo, dentro quella busta ci sono le lettere che ti ho scritto quando avevamo vent'anni.»

Silenzio.

«Lo so», disse lui.

«E che non ho mai spedito.»

«Lo so», ripeté.

Due sillabe che caddero nella stanza come un sasso nell'acqua. Sara sentì qualcosa stringersi sotto lo sterno.

«Perché sei andato via senza dirmi niente?» La voce le uscì più sottile del previsto, quasi non la riconobbe. «Una mattina c'eri, quella dopo no. Non una parola, nessuna telefonata. Niente.»

«Sara…»

«No.» Si alzò di scatto; la sedia raschiò il pavimento. «Adesso mi spieghi. Dopo tutti questi anni ho diritto a una spiegazione. Ora, qui, in questa stanza, me lo spieghi.»

Aldo rimase seduto. Aprì le mani sul piano della scrivania, un gesto che non era una resa, ma ci assomigliava.

«Mi avevano offerto il grado e il trasferimento a Bolzano. Li avevo già accettati quando avrei dovuto parlartene. Non sapevo come farlo e avevo paura…»

Si interruppe.

«Paura di cosa?»

«Che tu mi chiedessi di restare.»

Sara lo guardò. Sentì qualcosa che non era rabbia, o non era soltanto rabbia, salirle alla gola.

«E se te l'avessi chiesto?» gli gridò quasi contro.

«Sarei rimasto», disse lui semplicemente. «E avrei rinunciato all'unica cosa che sapevo fare bene. Allora ero troppo giovane e pensavo che una scelta escludesse necessariamente l'altra.»

«Invece di dirmelo hai preferito sparire.»

«Invece di dirtelo sono sparito. Sì.»

Sara sentì arrivare le lacrime con quel fastidioso anticipo che non si riesce mai a governare, quel bruciore agli occhi che precede tutto il resto. Le odiava, quelle lacrime. Le odiava perché confermavano ciò che lui aveva detto, dando ragione a qualcosa che non meritava di averne.

Si voltò verso la finestra. Fuori c'erano un cortile stretto, un'auto parcheggiata storta e un gatto appollaiato su un muretto.

«Sei un codardo», disse con la voce incrinata.

Aldo non rispose. Si alzò lentamente e fece il giro della scrivania. Si fermò a un passo da lei, abbastanza vicino da farle sentire il peso della sua presenza senza toccarla.

Rimasero così, vicini, per un momento senza tempo.

Poi lui prese la busta dal tavolo e gliela mise in mano delicatamente, come si fa con qualcosa di fragile.

«Le ho lette tutte», disse, fermandosi un istante. «Le ho imparate a memoria.»

Sara strinse la busta tra le dita. Non si voltò subito. Si passò una mano sulle guance per asciugare le lacrime. Quando lo fece, aveva ancora gli occhi lucidi, ma il respiro si era fatto più lento, quasi rassegnato a qualcosa.

«Che cosa vuoi da me, Aldo?»

Lui non sorrise. La guardò soltanto, con quegli occhi scuri che non erano cambiati.

«Volevo rivederti», disse. «E, se me lo permetterai, rivederti ancora.»